

FRAZER E IL MATRIMONIO

L'ambiguità della cugina

EVA CANTARELLA

Nel discorso inaugurale al Collège de France, Levi Strauss ricordava che nel secolo XIX tre personaggi avevano contribuito in modo determinante alla nascita dell'antropologia: Franz Boas, Emile Durkheim e J. Frazer. Oggi, con riferimento a James Frazer, quanti sarebbero disposti a sottoscrivere questa affermazione? Partendo da questa domanda Giulio Guidorzi - pur prendendo criticamente le distanze da quanto vi è di definitivamente segnato dal tempo e di metodologicamente carente - propone alla nostra attenzione l'opera del celebre antropologo scozzese che nel 1908 ottenne la prima cattedra mondiale di Antropologia sociale. E riproporre Frazer, oggi, vuol dire indiscutibilmente andare controcorrente. Come ha scritto Mary Douglas, a distanza di cinquant'anni esatti dalla sua morte, avvenuta nel 1931, Frazer è diventato un gigante sulle cui spalle ben pochi ammetterebbero di voler montare, per guardare più lontano. Ma che cosa ha provocato questa presa di distanza pressoché collettiva? Indiscutibilmente, ad essa ha notevolmente contribuito la pubblicazione delle *Note al Ramo d'oro* di Wittgenstein.

Il *Ramo d'oro* (l'opera monumentale alla quale Frazer deve la sua fama anche al di fuori della cerchia degli specialisti) venne infatti pesantemente stroncato da Wittgenstein: Frazer, egli scrisse, «non è in grado di immaginarsi un sacerdote che in fondo non sia un pastore inglese del suo tempo, con tutta la sua stupidità e l'insipidezza»; egli è molto più selvaggio della maggioranza dei suoi selvaggi, perché questi non potranno mai essere così lontani dalla comprensione di un fatto spirituale quanto lo è un inglese del XX secolo. Le sue spiegazioni delle usanze primitive sono assai più rozze del senso di quelle usanze stesse». Ma Wittgenstein aveva ragione solo in parte, scrive Guidorzi. Frazer è stato spesso giudicato sulla base di una sola parte della sua opera, senza distinguere, all'interno di questa, quello che è effettivamente ingenuo da quanto è invece più profondo e complesso. Accanto al Frazer naïf e privo di un coerente impianto metodologico, insomma, esiste un altro Frazer, alla cui lettura traspaiono i sintomi di una visione originale e diversa delle nostre origini, e si fa strada, anche se non espressamente formulata, l'idea che la differenza tra noi e i primitivi sia assai più sottile di quanto si sia soliti pensare (e, soprattutto, di quanto si pensasse ai tempi di Frazer).

Ma veniamo al testo frazeriano contenuto in questo volume, tratto dal secondo volume de *Il Folklore nell'antico testamento* (*Folklore in the old Testament*), pubblicato pochi giorni dopo la fine della prima guerra mondiale, nel 1918.

Secondo Frazer - che cita a questo proposito Ernest Renan - chi vuole indagare «da filosofo» le origini dell'uomo trova solo tre storie degne di interesse: la Grecia, Roma e Israele (alle quali, peraltro, egli aggiunge quella dei popoli illetterati). E le opere dedicate a queste civiltà sono forse, e non a caso, le sue opere migliori: «Per uno studioso dell'antichità - scrive Guidorzi - è un dato indiscutibile che alcuni lavori di Frazer (come i commenti a Pausania, Apollodoro e Ovidio) contribuirono notevolmente a ridisegnare i contorni delle civiltà classiche e indicarono una via d'indagine tuttora ben lontana dall'essere esaurita. In questo senso l'opera di Frazer si affianca a quella di altri grandi eretici della filologia classica, suoi contemporanei, come Nietzsche e Rohde, che come lui consentirono di delineare il mondo delle origini greche e romane in modo assai più complesso, selvaggio e inquietante di quanto la cultura europea avesse sino ad allora sospettato».

A rendere questi lavori essenziali dalle tipiche pecche frazeriane (o comunque meno toccati da esse) ha indubbiamente contribuito la scelta, da parte di Frazer, della forma «commento al testo». Non richiedendo una trattazione com-

pleta e organica della matena, il commento, infatti, gli consente di evitare i percorsi troppo erratici e a volte arbitrari del *Ramo d'oro*, e applicato all'antico testamento gli offre l'opportunità di scrivere quello che è considerato da alcuni il suo capolavoro.

Nelle pagine ora presentate ai lettori italiani Frazer prende lo spunto dal racconto, nella *Genesi*, delle nozze di Giacobbe, che sposò in successione le sue due cugine Rachele e Lia, figlie di Labano, fratello di sua madre Sara: secondo la terminologia invalsa tra gli antropologi, dunque, due «cugine incrociate». Accanto a questa modalità del matrimonio tra cugini, peraltro, Frazer ne individua un'altra, che con termine ora comune definisce matrimonio fra «cugini paralleli», vale a dire tra un uomo e la figlia della sorella della madre o, specularmente, tra una donna e il figlio del fratello del padre. E a questo punto, abbandonato Giacobbe, eccolo addentrarsi nel mondo dei primitivi, per constatare - sulla base della comparazione etnografica - che tra questi due modelli (alternativi tra loro all'interno della stessa società) il matrimonio tra cugini incrociati costituisce quello di gran lunga più diffuso. Ma, al tempo stesso, pone alcuni imbarazzanti problemi.

«Molte razze - scrive Frazer - tracciano tra cugini una distinzione che a noi europei può apparire superflua e stravagante. Essi ritengono che i cugini nati da due fratelli maschi o da due sorelle vadano posti su un piano completamente diverso dai cugini nati da un fratello e una sorella». La scelta del matrimonio tra cugini, in effetti, costringe noi europei a constatare quanto relativamente isolato sia il nostro sistema matrimoniale. La nostra tradizione, a partire dal mondo romano, ha vietato rigorosamente il matrimonio fra cugini, e la Chiesa ha rinforzato il divieto, al punto che oggi, come osserva M. Bettini nella *Postfazione*, «prendere in moglie la cugina è uno degli elementi che segnano con forza il confine tra il noi europeo e gli altri». Per noi europei «la cugina è una donna troppo vicina perché, si possa permettere di sposarla, ma non lo è abbastanza perché, si possa impadronire di amarla»; gli «altri», invece, sposano le cugine.

Ma anche Giacobbe le sposò, creando non poche difficoltà a chi, volendo esaltare la figura del patriarca, considerava tuttavia, da buon occidentale, che il matrimonio fra cugini fosse un'usanza dei «primitivi». Come spiegare il comportamento anormale di Giacobbe? Millecinquente anni prima di Frazer, sul tema si era tormentato Agostino, nella *Città di Dio*: se l'umanità discendeva da una sola coppia, la sua moltiplicazione aveva comportato una fase in cui si praticava prima il matrimonio tra fratelli, e poi tra cugini. E prima ancora lo stesso dubbio (meglio, la stessa certezza) aveva turbato Cicerone. Ma tutti, concordemente, avevano concluso che questa pratica era stata poi abbandonata e condannata: secondo Agostino, in particolare, per ragioni sia «naturali» sia sociali.

Ma rinviamo chi volesse conoscere queste ragioni alla *Postfazione* di M. Bettini, con la cui frase finale concludiamo questo breve rassegna: «Marco Polo semplicemente disprezzava coloro che tolgono per moglie la cugina, mettendoli nella categoria dei peccatori libidinosi o delle bestie. Agostino e Frazer, di fronte allo stesso problema, vollero invece capire - anche perché a toglierli in moglie la cugina non erano questa volta dei selvaggi qualunque, ma dei patriarchi di Israele: persone che stavano ben dentro noi e la nostra identità occidentale. Di fronte agli enigmi posti dagli «altri» si può ridere, scandalizzarsi o semplicemente - metterli da parte con un'alzata di spalle: ma quelli formulati dagli *antiqui patres* esigono in qualche modo, e spesso a qualunque prezzo, di essere risolti».

George James Frazer
«Matrimonio e parentela», Il Saggiatore, pagg. 269, lire 50.000

L'indignato diario di Antonio Cederna sulla ininterrotta devastazione ambientale che si compie da quarant'anni. Siamo il paese dell'abusivismo (e del condono) edilizio, con il 60% delle costruzioni fuorilegge

Cemento d'Italia

GIANFRANCO BETTINI

«Visitate l'Italia prima che gli italiani la distruggano: il grido, d'amore e dall'arme per il nostro patrimonio paesaggistico e storico artistico, venne lanciato in pieno parlamento inglese da un deputato. Erano gli anni 60 e la frenesia boriosa e idiota provocata dal boom economico minacciava di completare lo scempio già ben avviato negli anni della ricostruzione. La minaccia si concretizzò, in effetti, e i turpi modi e le insipienti o interessate responsabilità in cui si è incarnata le ricorda ora ancora una volta (in coerenza con un'opera di denuncia che dura da quasi quarant'anni) Antonio Cederna. L'editrice Newton Compton

raccoglie una lunga serie di scritti di Cederna («Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese», pagg. 391, lire 28.000) che catalogano molti dei maggiori disastri perpetrati ai danni dei tesori ambientali e culturali del nostro paese, ridotto davvero a brandelli. Del resto, che cosa si può pretendere da un paese in cui la Corte Costituzionale, la massima magistratura, ha definito - correa l'anno 1968 - il diritto di edificare «connettura» al diritto di proprietà «come se la terra - commenta Cederna - oltre a alberi e ortaggi, producesse, "naturalmente" cemento armato».

Brandelli d'Italia è un denso, amaro, indignato diario della lunga stagione che ha visto lo snaturamento e la devastazione del nostro paese. Da Roma a Milano, capitali legittime e morali di questa Italia cementificata e sventrata, a Napoli e Palermo, da Venezia minacciata di morte ai mille centri minori accerchiati e bombardati dalla speculazione agli orizzonti monumentali e naturali stravolti dagli orrori e dall'affarismo dell'architettura e dell'urbanistica moderne e dalle gestioni politiche spregiudicate o ottuse. Questo è il paese in cui, fra l'altro, l'Anas condanna a morte, cioè al taglio drastico, centomila alberi tra il 1962 e il 1965, nonostante siano all'ultimo posto nelle statistiche come causa di incidenti e abbiano anzi effetti positivi sulla sicurezza di guida. Ma non occorre tor-

nare così indietro nel tempo. Gli anni ancora scorsi, i nostri anni, sono stati anni di selvaggia deregulation, di rifiuto quasi generalizzato per la pianificazione. Mentre si impone una specie di emferma moda ambientalistica, dilagante nei discorsi dei politici così come nella pubblicità delle merendine e delle automobili più d'la page, si rilanciava in realtà la distruzione del territorio ribadendo l'idea che il progresso coincide con la crescita quantitativa, con l'estendersi a macchia d'olio delle città, con l'asfalto e il cemento spinti ovunque.

E così che si sono potuti concepire disegni e proposte di legge per alienare ai privati terreni gravati da usi civici e beni demaniali. E così che si è varato il condono edilizio per l'abusivismo di massa in un paese in cui oltre il sessanta per cento del costruito è fuorilegge (dalle valli alpine alla Valle dei Templi di Agrigento). E così che per 55 milioni di abitanti sono di-

sponibili oggi oltre cento milioni di stanze, con l'effetto fungaia - che convive con la scarsità di alloggi - a causa delle manovre speculative e del proliferare di seconde e terze case. Nell'ultimo trentennio un quinto d'Italia è stato sepolto da asfalto e cemento, e circa sei milioni di ettari. E come se ogni italiano producesse 800 chili di cemento all'anno (due o tre volte più degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, quando esisteva).

Cederna ricorda anche le battaglie vinte, i passi in avanti: la legge per la difesa del suolo; la legge Galasso per la predisposizione dei piani territoriali paesistici (scarsamente recepita però,

prima bellissimo e un po' nostalgico seguito, il tempo sotto il melo), studioso e giornalista agguerrito, ma anche attivo esponente politico (è consigliere comunale a Roma e deputato uscente della Sinistra indipendente) è una sorta di guida agli sprechi e alle ferite inferte all'Italia e all'eredità di una storia lontana, dissipata dagli uomini assai prima e assai più che dal tempo. Una guida emozionante e struggente, per molti versi, ma che suscita rabbia e invita ad agire contro gli insulti e gli speculatori.

E tanto più efficace è questo libro poiché è un libro benissimo scritto, in un italiano asciutto e preciso, con un esempio il brano sui saccheggi dei Campi Flegrei, che costituiscono «una delle supreme espressioni della storia e della natura d'Italia». Proprio qui, scrive Cederna, «fra questi crateri spenti, frantati, trasformati in laghi o ancore ardenti, fra queste rive e colline irte di imponenti resti di città, opere militari, ville, mausolei, teatri, impianti termali, si ha la netta sensazione che il paesaggio italiano è terra di nessuno, e la riprova della nostra indegnità a preservare quanto la storia ha avuto il torto di lasciarci sulle spalle: quella che all'estero chiamano "eredità nazionale", il passato con le sue concrete testimonianze, è per noi soltanto un indecifrabile ingombro. L'analfabetismo urbanistico invade, soffoca e degrada i luoghi da cui si diffuse l'albafato, un'empla incuranza sgretola e insudicia la terra dove nacque il culto dei morti, una bestiale industrializzazione inquinata aria e acqua, famose nel mondo antico per la loro salubrità». Scritto con ira e passione. Scritto benissimo.

Il libro di Antonio Cederna, già giovane archeologo (come egli stesso ricorda nel

tuttavia gravissima. L'Italia, solo per dire una, resta il solo paese europeo privo di una legge sul regime dei suoli e degli immobili che toglia l'uso del territorio dalla mercé delle speculazioni e della rendita fondiaria. Un paese in cui si può arramare ridere della vignetta di Altan: «Ambiente, ambiente, ambiente. Palle! dice il primo obeso. E il secondo, con una risposta in puro stile Andreotti: «Cadrà in disgrazia anche lui, come il comunismo».

Il libro di Antonio Cederna, già giovane archeologo (come egli stesso ricorda nel

finora, dalle Regioni): la legge per la tutela del territorio naturale e l'istituzione dei parchi nazionali e regionali che favorirà la protezione del dieci per cento del territorio contro l'attuale 3/4 per cento; senza contare tutta una serie di battaglie specifiche, locali o con valenza generale (come quella contro l'operazione Fiat-Fondriaria a Firenze o contro l'Expo a Venezia). La situazione rimane

una microU (una specie di simitriboulet, storto i suoi arti corti) si fa innanzi dondolo, ghignando malizioso, scortato da un armato luminoso: (con T gli fa chiara, in quella scena oscura): (e tarda è l'ora, come risulta ancora da un quadrante gigante di un orologio moio di un torrione di un palazzaccio diaccio, siglato M): (che indica, a piacere, un gruppetto di numeri romani, rotanti tra l'I e il XII): siamo, come si dice, pressappoco, à quatre heures du matin: (nel pieno di un'estate festaiuola):

questa è la mia richiesta: e adesso vedi tu (e dico tu che sai): insomma, noi vedremo (se vedremo): (io vedrò, tu vedrai): (7 gennaio 1992)

POESIA: EDOARDO SANGUINETI



REBUS

che cosa ti chiedo, se chiedi, ti criticispondo così:

«un microU (una specie di simitriboulet, storto i suoi arti corti) si fa innanzi dondolo, ghignando malizioso, scortato da un armato luminoso: (con T gli fa chiara, in quella scena oscura): (e tarda è l'ora, come risulta ancora da un quadrante gigante di un orologio moio di un torrione di un palazzaccio diaccio, siglato M): (che indica, a piacere, un gruppetto di numeri romani, rotanti tra l'I e il XII): siamo, come si dice, pressappoco, à quatre heures du matin: (nel pieno di un'estate festaiuola):

questa è la mia richiesta: e adesso vedi tu (e dico tu che sai): insomma, noi vedremo (se vedremo): (io vedrò, tu vedrai): (7 gennaio 1992)

La ricerca di perfezione nella vita di Wittgenstein come emerge nella biografia di Monk

I berrnoccoli del genio

MICHELE DI FRANCESCO

«L»ogica ed etica sono sostanzialmente la stessa cosa: un dovere verso se stessi». Ray Monk pone in epigrafe alla biografia di Ludwig Wittgenstein, *Ludwig Wittgenstein. Il cuore del genio*, questo aforisma di Otto Weininger, morto suicida a Vienna nel 1903, a soli 23 anni, dopo aver affidato alla sua opera, *Sesso e carattere*, quella visione del dovere del genio che tanta parte sembra aver avuto nella formazione intellettuale wittgensteiniana.

Nato il 26 aprile 1889 da una facoltosa famiglia di origine ebraica, ma convertita al cattolicesimo, Ludwig, ultimo di otto fratelli di cui tre morirono suicida, assorbì fin dall'infanzia la raffinata e decadente atmosfera intellettuale della Grande Vienna. E in questa atmosfera che si formano i tratti essenziali della sua personalità, dominata, come Monk ci mostra con chiarezza, da un'ansia non comune e quasi patologica di perfezione. Seguendo le indicazioni di Weininger, Wittgenstein sembra

convincersi che la sua esistenza sarà giustificata solo dalla genialità e che niente di meno del genio potrà salvarlo dal suicidio. L'esigenza di sincerità è infatti un altro aspetto essenziale della personalità wittgensteiniana, esigenza che gli renderà intollerabile anche i più banali compromessi e insopportabili la maggior parte dei suoi simili (con particolare riguardo per i filosofi accademici). Questi tratti psicologici sono fondamentali per comprendere la filosofia di Wittgenstein. Essa, infatti, dopo un primo sviluppo apparentemente lineare, manifesta una serie di svolte che solo la conoscenza di una complessiva visione interiore rende pienamente comprensibili.

Allievo di Russel a Cambridge a partire dal 1911, del grande logico inglese sembra assumerne l'eredità, occupandosi di problemi di logica matematica, e mettendo capo al *Tractatus logico-philosophicus* (terminato nel 1918 e pubblicato nel 1922), uno dei testi più commentati e difficili della letteratura filosofica del Novecento. Convinto di aver «defini-

tivamente risolto nell'essenziale i problemi della filosofia», per vari anni insegnò come maestro elementare in piccoli paesi delle montagne austriache: si dedicò alla costruzione della casa della sorella Gretl, ma ritornerà a occuparsi di filosofia, giungendo a capovolgere l'impostazione del *Tractatus*, senza mai pubblicare nulla, ma diffondendo il suo pensiero tra una ristretta cerchia di discepoli in una serie di lezioni e conversazioni e riempendo ininterrottamente una quantità di quaderni di appunti che, attraverso un lavoro editoriale complesso e non sempre chiarissimo, costituiranno il nucleo dei vari volumi postumi di cui si arricchisce continuamente la sua bibliografia.

Wittgenstein introdusse così concetti come quelli di «gioco logico», «somiglianza di famiglia», «forma di vita», argomenti quali quello contro il «linguaggio privato» o sul «seguire una regola» che nessun filosofo contemporaneo può permettersi di ignorare. La seconda fase del suo pensiero, che concepisce la filosofia come un'attività «terapeutica»,

volta a guarire i «berrnoccoli» o «crampi» mentali che ci produrremmo «urtando contro i limiti del nostro linguaggio», ovvero destinata a far uscire la «mosca» filosofica dalla «bottiglia» costituita dalle assunzioni metafisiche implicite nel nostro linguaggio, rappresenta un contributo del tutto originale nel panorama filosofico contemporaneo.

Ma i fattori che hanno ulteriormente alimentato il fascino di questo singolare e tormentato pensatore sono soprattutto legati al suo carattere, al magnetismo con cui sapeva incantare i suoi allievi, alle interpezioni nei confronti degli altri e di se stesso cui lo conducevano la sua passione per la verità e la sua lotta interiore per la chiarezza. Le lezioni colme di lunghe pause di meditazione, le depressioni suicide, l'attizzatoio brandito contro Karl Popper reo di un commento sarcastico, la rottura con Russel a cui non perdonava i libri di divulgazione filosofica, i rapporti con la grande Vienna di Freud e Mahler, di Karl Kraus e Arthur Loos, e gli altri mille elementi di una ric-

chissima «aneddotica» hanno costruito il mito di Wittgenstein, così come la forma oscura e mistica dei suoi aforismi e la lucente ambiguità delle sue fulminee analogie («la forma è la possibilità della struttura»: «un miracolo è, per così dire, un gesto che Dio fa») hanno dato vita a una sterminata letteratura interpretativa.

Se questi sono i fatti noti, il merito della biografia di Monk è di inserirli e chiarificarli in una visione unitaria in cui la vita e la filosofia di Wittgenstein sono mostrate con grande penetrazione nelle loro connessioni reciproche; questo è forse il pregio maggiore del libro, in quanto vita e filosofia vanno di pari passo e gettano luce l'una sull'altra. In Wittgenstein l'ansia di verità e di onestà intellettuale si accompagna costantemente alla ricerca di perfezione morale ed estetica così che queste aspirazioni sovversive come una continua lotta, in primo luogo contro se stesso e poi contro l'«incomprensione altrui». Sul piano privato, Monk, indagando (ma sempre con un rigore guidato dalla misura) anche negli an-

RENÉ DEPESTRE

Amori e zombie dalle Antille

LUCA TOMBOLESI

Un romanzo all'insegna dell'«amour fou». Potrebbe essere una buona definizione per «Hadriana in tutti i miei sogni», di René Depestre, opera apparsa in Francia nel 1988 e uscita ora in traduzione italiana. E del resto l'«amour fou» è, secondo le poche righe di epigrafe dello stesso autore, una delle fonti d'ispirazione della storia.

René Depestre è probabilmente il più importante scrittore vivente originario di Haiti. La parola «originario» non è usata a caso: fin dal 1946, quando aveva appena vent'anni, vive infatti in esilio. Il giovane poeta, che animava con alcuni amici la rivista letteraria di Port-au-Prince «La Rucho» e si teneva in contatto con André Breton (che in quegli anni frequentava le Antille, dopo avervi trascorso il forzato esilio dalla Francia occupata dai nazisti), espatriò infatti per non vivere sotto la dittatura militare che opprimeva anche allora il paese. La sua vita si è quindi svolta in gran parte lontano dalla patria, prima in Francia, poi dopo il 1959 a Cuba, dal 1978 di nuovo in Francia dove vive tuttora, e dove per alcuni anni ha lavorato per conto dell'Unesco.

Nato come poeta di ispirazione surrealista, da una quindicina d'anni Depestre ha iniziato una nuova attività di narratore. Questo «Hadriana in tutti i miei sogni» è il suo secondo romanzo, seguito a «Le mat de cocagne» del 1979 e ad una raccolta di racconti «Aïlé-lua pour une femme-jardin». È anche la prima traduzione italiana della sua narrativa, un lavoro senz'altro doveroso non solo per la bellezza del libro e per l'importanza dell'autore, ma anche come incentivo alla conoscenza di una letteratura, quella antilese di lingua francese, che in Italia è ancora troppo poco nota, malgrado la recente scoperta di un narratore della levatura di Patrick Chamoiseau.

L'Hadriana Siolo che dà nome al romanzo è una splendida ragazza bionda di diciannove anni che una domenica di carnevale del 1938, al momento di pronunciare il sì del suo matrimonio, crolla sul pavimento della chiesa di Jacmel, una cittadina di Haiti, apparentemente morta. Ma la notte dopo il funerale accade ciò che molti in paese già immaginavano: la ragazza durante una spaventosa tempesta gira per la città seminando il terrore, e la mattina successiva si scopre che la sua tomba è vuota. La ragazza è diventata uno «zombie».

La storia di Hadriana continua negli anni ad assillare Patrick, all'epoca dodicenne, amico di famiglia della giovane; il suo pensiero ossessivo sarà una costante in tutta la sua vita, per esercitare un'attrazione fatale che lo porterà a un'argomentazione di lavoro del suo saggio sullo «zombie», scritto in «sergio pseudo-sarriano», impegnato nel mio terzomondismo strambolo e rivanchista».

René Depestre
«Hadriana in tutti i miei sogni», Zanzibar, pagg. 234, lire 20.000

goli più sofferiti della vita di Wittgenstein e della sua omosessualità: (interessante «su questo punto anche L'Appendice al volume), ci fornisce il ritratto di un uomo diviso tra il bisogno di amore e l'esigenza di solitudine, convinto che la vicinanza con l'oggetto amato distrutta la spiritualità del rapporto, ma vittima recalcitrante di un'ansia passionale: la stessa ansia di perfezione e lo stesso bisogno di libertà che caratterizza la filosofia si ripropone quindi in modo tormentoso nella vita privata. Il ritratto è tuttavia onesto anche se non mancano le inevitabili ombre: da certe sorprese (ma non troppo alla luce dell'influenza di Weininger) cadute nel lessico antisemita, alle ingenuità politiche (perché mai Hitler avrebbe dovuto invadere l'Austria?), all'imperdonabile misoginia (polemizzando con Russel, che nel 1907 si era candidato nel partito per il suffragio femminile, Wittgenstein vi si oppone sostenendo che «tutte le donne che conoscono sono così idiote»), ma in complesso, il Wittgenstein di Monk è una figura affascinante, lucida e maniacale, capace di esigere da sé e da chi gli sta intorno la massima onestà e così da affiancare a talune ingenuità un incommensurabile amore per la verità.

Pur con garbo e misura, Monk mostra grande ammirazione per le dottrine filosofiche di Wittgenstein di cui sottolinea il carattere innovativo. Questo non può essere mini-

Avvelenata con una limonata la mattina delle sue nozze, la ragazza era rimasta cosciente durante la veglia funebre e il funerale, e quando era stata disseppeccata e «risvegliata» da uno stregone vedù se l'era data a gambe. Ma in paese, malgrado avesse bussato alle porte di tutte le case, nessuno aveva risposto; anzi, le guardie delle prigioni, terrorizzate, le avevano sparato addosso. Sfuggita ai suoi inseguitori, la mattina aveva scoperto nella botte del suo abito da sposa la mille dollari messi lì dal padre, disgustata dall'atteggiamento dei suoi compaesani, aveva preso allora la via della Giamaica con alcuni emigranti incontrati per strada, facendo perdere le sue tracce. E il romanzo termina: «Avremmo potuto narrare dopo le nostre due storie il racconto della coppia felice che formammo da dieci anni, ma abbiamo preferito allinearci alla credenza che le fatiche e i giorni fusti dell'amore non hanno storia...».

La vicenda è narrata in un'atmosfera di torrida sensualità, che, come anche l'attenzione rivolta alla religione popolare vudù, avvicina il romanzo alle opere dell'ultimo Jorge Amado. C'è però una profonda differenza tra i due nel trattamento della mitologia popolare. Lo scrittore brasiliano sposa apertamente la fede popolare negra del «candomblé» in opposizione alla società bianca e alla repressiva Chiesa cattolica (fattore comunque presente anche in Depestre), fino a considerarla realtà oggettiva nei suoi romanzi. Depestre invece mantiene un atteggiamento scettico che non è mai conclamato, ma che emerge tra le righe: vudù e «zombie» sono fra i protagonisti di questo romanzo, ma l'autore non può dar credito alla magia nera di Haiti. Il suo atteggiamento è evidenziato perfettamente dalla frase di Lévi-Strauss citata da Patrick: l'efficacia della magia è un fenomeno di «consenso sociale».

Tutti credono che si possa diventare «zombie», dunque chi viene sottoposto ai riti necessari lo diventa; Hadriana si salva forse proprio perché essendo di famiglia ed educata francese ci crede di meno e può ribellarsi fuggendo a questa apparente ineluttabilità.

È anche interessante il tono con cui il narratore presenta se stesso. Patrick è infatti malgrado il suo nome un evidente protagonista. Il narratore dell'autore: ha la sua stessa età, come lui da giovane sarà poeta di ispirazione surrealista, e passerà quasi tutta la vita in esilio in odio alle dittature al potere nel suo paese. Ed è proprio parlando di questo alterego che Depestre tocca di più le corde dell'ironia: ad esempio quando dipinge la sua condizione di «scapolo frustrato a morte», o quando descrive (e in sette sette pagine) il piano di lavoro del suo saggio sullo «zombie», scritto in «sergio pseudo-sarriano», impegnato nel mio terzomondismo strambolo e rivanchista».

René Depestre
«Hadriana in tutti i miei sogni», Zanzibar, pagg. 234, lire 20.000

mamente negato, ma va detto che, grande creatore di analogie e similitudini, Wittgenstein ha dato vita, specie nell'ultima fase della sua vita, a una visione della filosofia non priva di aspetti controversi. Tesi come quella del carattere di «escrescenza maligna» della logica matematica, il disinteresse per il pensiero scientifico e l'idea che non esistano veri problemi filosofici, ma solo confusioni concettuali da cui occorre semplicemente «guarire, passano essere» (e sono state) contestate. Così Russel, Moore, Ramsey, Turing, Popper, obietteranno in vari modi a parti essenziali del suo pensiero. E d'altra parte proprio da questa «radicalità» della sua riflessione trae origine tanta parte del fascino di Wittgenstein, la cui immaginazione filosofica ha spesso lasciato ammirati anche gli avversari.

Tuttavia, la mole del materiale consultato da Monk è vastissima e il merito di questa biografia è quello di comprendere anche quei manoscritti che prima d'ora non erano stati resi disponibili dagli esecutori testamentari. In complesso, dunque, una lettura da consigliare agli ammiratori di Wittgenstein, a chi sia interessato allo sviluppo della filosofia del nostro secolo e, soprattutto, a chiunque desideri calarsi nell'anima di un genio.

Ray Monk
«Ludwig Wittgenstein. Il dovere del genio», Bompiani, pagg. 611, lire 55.000